

di Stefania Monti - suora clarissa cappuccina

A immagine del settimo giorno



foto di Beppe Carpi

Il riposo, momento privilegiato dell'intimità con Dio

L'artigiano che ammira la sua opera

“E così Iddio nel giorno settimo portò a compimento l'opera che aveva fatto e fece *shabbat* nel giorno settimo da ogni opera che aveva fatto. Poi benedisse il giorno settimo e lo dichiarò suo, perché in esso aveva fatto *shabbat* da ogni sua opera che aveva creato Iddio facendola” (Genesi 2, 2-3).

La Scrittura ci propone il riposo divino come modello di qualsivoglia altro riposo: degli uomini e della creazione. Di tali soste, che noi stessi avvertiamo necessarie, sentiremo di certo parlare nel corso delle Scritture, ma a partire da questo riposo appena citato, in cui si possono individuare due prime caratteristiche strettamente connesse tra loro.

Anzitutto quella di essere gesto di

libertà, così come la divina opera della creazione. Allo stesso modo in cui Iddio ha liberamente intrapreso il lavoro del creare, ugualmente ha affermato la propria libertà assaporando semplicemente il compimento di questo lavoro.

Si tratta di un riposo contemplativo, come potrebbe essere quello dell'artigiano che guarda una sua opera ben fatta, una volta finita, consapevole di potersi rallegrare del frutto di quanto la sua abilità è riuscita a produrre. Questa è, infatti, la seconda caratteristica: uno schiavo non può compiacersi affatto di quanto produce, perché comunque non sarà suo. Talché questo modello divino davvero conferisce al tempo del riposo qualcosa di speciale: nasce dalla libertà e ne è segno. È noto poi che “santificare”, termine

legato al campo semantico della separazione, significa in sostanza "dichiarare proprio", in quanto "separato dal resto". Non a caso una formula analoga a quella usata per lo *shabbat* nei versetti citati si trova nel rito ebraico del matrimonio: il fidanzato la rivolge alla fidanzata per ribadire una reciproca appartenenza nella fedeltà, secondo la legge di Mosè.

Lo *shabbat* è perciò sposa del Signore o d'Israele, come più tardi penserà la tradizione giudaica, tanto che parecchie comunità cantano di *shabbat* il *Cantico dei Cantici*. E dunque il "riposo" è un momento di relazione profonda, senza distrazioni, come potrebbe essere l'intimità di una coppia di giovani innamorati e poi di sposi: è il tempo, in particolare, dell'ascolto reciproco. Per questo già la *Lettera agli Ebrei* (4, 1-11) collega il riposo sabbatico all'ascolto/obbedienza, alla parola divina e all'alleanza del Sinai.

Celebrare il riposo

Del resto, che il riposo sia legato alla libertà è confermato da *Esodo* 5, 1ss, in cui notiamo che si aggiunge ancora un elemento a quanto abbiamo già detto. Il "riposo" che Mosè ed Aronne chiedono al Faraone (strana vertenza sindacale questa!) è infatti finalizzato non alla semplice sospensione del lavoro forzato, bensì alla celebrazione di una festa nel deserto.

Una festa un po' speciale, perché *hag* è una festa di pellegrinaggio, e *hag sameah* è ancora oggi l'augurio che ci si scambia in occasione delle grandi solennità: *Pesah*, *Shavu'ot*, *Sukkot*.

L'orizzonte entro il quale il riposo va collocato è dunque quello della gratuità della celebrazione liturgica, nella quale Dio si rallegra della sua opera di

salvezza, gli uomini cessano dalle loro fatiche per celebrarlo e, con loro, tutta la creazione ritrova il suo equilibrio originario.

Il giubileo appena celebrato ci ha messo di fronte un caso speciale di riposo della terra sul quale non conviene ora fermarsi, perché prima e durante il 2000 se ne è parlato in lungo e in largo. Certamente però la riflessione sul riposo giubilare introduce ancora un elemento nel riposo: quello della giustizia. Se è vero che, da una parte, uno schiavo non può riposare/far festa perché non può godere del frutto del proprio lavoro, è ugualmente vero che anche lo schiavo ha diritto al riposo per "giustizia".

I tempi del fico

Possiamo invece fermarci su di un caso particolare di "riposo della terra" di cui troviamo traccia in un testo appartenente a Luca (13, 6ss). C'è dunque un fico dal quale il padrone viene a cercare frutti da tre anni. Bisognerebbe però ricordare che la Torà impone di raccogliere i frutti da un albero solo al quarto anno dopo che sia stato (tra)piantato. Il padrone sta perciò aspettando da sette anni almeno. In realtà quello che si vuole far notare è che il mondo biblico mira alla fecondità delle piante e delle attività umane, non già all'efficienza. Non bisogna mai forzare i tempi: neppure il padrone esigente della parabola lucana lo fa: anzi, l'evangelista vuole sottolinearne la pazienza.

"Riposo" dunque come diritto, sì che l'uomo possa anche in questo essere immagine e somiglianza di Dio, partecipando della sua attività creativa e della sua letizia contemplativa, a lavoro finito. Non è certo opportuno mettersi adesso a discutere se e come noi

abbiamo ancora una tale nozione di riposo. Sappiamo bene che essa è stata sostituita da quella di "tempo libero", "relax", "armonia con il tutto" e altri simili sottoprodotti.

Uno slogan pubblicitario qualche anno fa recitava: "Il tempo è buono, perché molti cercano di ammazzarlo, mentre lui non ammazza nessuno". In realtà il riposo non è solo una relazione con il lavoro ma è soprattutto una relazione con il tempo, visto come l'ambito in cui rendere culto a Dio, non come qualcosa da ammazzare o da cercare di spendere sperando, almeno, di far meno danni che sia possibile.

Riconquistare la giusta dimensione del riposo e della festa, assieme agli elementi simbolici che ad essi si accompagnano, recuperando così la giusta dimensione del tempo, è forse ciò che deciderà, per molti aspetti, del nostro futuro. ■